

L'emersione del caso “Comfort women” negli anni Novanta, tra rivendicazione organizzata e negazionismo

Filippo Dornetti

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-7419-9505>

DOI: [10.54103/milanoup.216.c474](https://doi.org/10.54103/milanoup.216.c474)

ABSTRACT

Le “comfort women militari” furono ragazze e donne vittime di tratta e schiavitù sessuale nelle zone di guerra dell’Impero giapponese tra il 1932 e il 1945. Questo capitolo affronta le diverse modalità in cui il caso delle “comfort women” è stato presentato nel lungo secondo dopoguerra, avvalendosi di fonti giapponesi non ancora discusse in Italia. In particolare, si intende ricostruire le origini degli studi storici sulle “comfort women”, nel contesto del negazionismo e della mancata formazione di una consapevolezza storica sul tema.

Introduzione

L’espressione “military comfort women” (*jūgun ianfu*) indica coloro che furono trasportate nei campi militari delle forze armate imperiali giapponesi e obbligate a offrire prestazioni sessuali ai soldati durante la guerra dei 15 anni (1931-1945). Il numero delle donne coinvolte è materia di un dibattito ancora in corso: le stime più accreditate contano un minimo di 20 mila persone, secondo l’ipotesi di Hata Ikuhiko, a un massimo di 400 mila, secondo l’ipotesi di Su Zhiliang¹. Nel 1998 il rapporto di Gay J. McDougall per la Sottocommissione delle Nazioni Unite per la prevenzione della discriminazione e la protezione delle minoranze definiva le “comfort women” come schiave sessuali (“sexual slaves”) e stabilì che “Japanese military officials who were involved or responsible for the “comfort stations” may similarly be held responsible for crimes against humanity”². Il rapporto andava in direzione del movimento a favore delle ex- “comfort women”, che dal 1991 richiedeva al governo giapponese forme di riparazione per la violazione di diritti umani che le donne furono costrette a subire nel periodo di guerra.

1 I. Hata, *Comfort women and sex in the battle zone*, Hamilton books, Lanham 2018, pp. 295-296.

2 G. J. McDougall, *Systematic rape, sexual slavery and slavery-like practices during armed conflict: final report, submitted by Gay J. McDougall, Special Rapporteur*. E/CN.4/Sub.2/1998/13, UN Sub-Commission on the Promotion and Protection of Human Rights, 22 giugno 1998, p. 44.

La dimensione collettiva della violenza che caratterizzò il sistema delle “comfort women” è stata riconosciuta, con qualche attenuazione, anche dal governo giapponese nella dichiarazione di Kōno nel 1993. Il segretario generale del governo giapponese Kōno Yōhei ha ammesso pubblicamente che le “comfort women” “[i]n many cases [...] were recruited against their own will, through coaxing, coercion, etc., and [...] at times, administrative/military personnel directly took part in the recruitments”, le donne “lived in misery at comfort stations under a coercive atmosphere” e che “[t]he then Japanese military was, directly or indirectly, involved in the establishment and management of the comfort stations”³.

Oggi nessuno mette in discussione l’esistenza di case chiuse nei campi militari sparsi entro i confini dell’Impero giapponese, a partire dalla cosiddetta battaglia di Shanghai del 1932. Ciò che è stato messo in dubbio è il contesto di coercizione, o se vogliamo di violenza, che determinò il reclutamento e l’attività di queste donne nei campi militari. In Giappone la discussione non è chiusa: nel luglio 2024 il think tank conservatore *Kokka kibon mondai kenkyūjo* (Centro di ricerca sui fondamenti della nazione) ha conferito il premio per gli studi sul Giappone al giurista John Mark Ramseyer, come riconoscimento dei risultati scientifici ottenuti⁴. Ramseyer, professore di diritto giapponese dell’Università Harvard, è stato al centro di un’accesa polemica per aver pubblicato nel 2021 un articolo in cui aveva definito le “comfort women” come “prostitutes (...) hired by (b)rothel owners (not the military)” che accettarono consapevolmente “indentured contracts that coupled a large advance with one or two year terms (;) the women served their terms or paid off their debts early, and returned home”⁵. Contrariamente alla dichiarazione Kōno e le testimonianze delle ex-“comfort women”, l’articolo del giurista americano sostiene che non ci fu violazione di diritti, poiché le donne coinvolte erano consenzienti e libere di lasciare il fronte a contratto di lavoro concluso. Si noti che il presidente del *kenkyūjo*, la giornalista Sakurai Yoshiko, è stata in prima fila fin dal 1996 nell’ondata negazionista tutt’ora in atto in Giappone⁶. Fu una delle prime firmatarie nel 2007

3 Y. Kōno, “Statement by the Chief Cabinet Secretary Yōhei Kōno on the result of the study on the issue of “comfort women.” Ministry of Foreign Affairs of Japan, The Asian Women’s Fund, 4 agosto 1993. (<https://web.archive.org/web/20140709022903/http://www.mofa.go.jp/policy/women/fund/state9308.html>; ultima consultazione: 6 gennaio 2025).

4 T. Harakawa, “Tanfu mondai de Ramuzaiyā kyōju. Yoshida kyōgi shōgen to Asahi hōdō no eikyō, eigo hasshin no jūyōsei wo shiteki” in *Sankei shimbun*, 7 luglio 2024. (<https://www.sankei.com/article/20240709-KVLLGPTA4JOPJB6MKPUCT7N6JQ/>; ultima consultazione: 6 gennaio 2025).

5 M. J. Ramseyer, “Contracting for sex in the Pacific War.” *International Review of Law and Economics*, 65, 2021, pp. 1-8.

6 Josei no tame no ajia heiwa kokumin kikin, *Dai 22 kai rijikai*, dicembre 1996. (<chrome-extension://efaidnbnmnbbpcjpcglclefindmkaj/https://www.awf.or.jp/pdf/g0029-n.pdf>; ultima consultazione 6 gennaio 2025)

di "The Facts", un manifesto pubblicato a pagamento sul Washington Post che per la prima volta cercò di smentire pubblicamente la dichiarazione Kōno⁷.

La deliberata negazione o lo scetticismo nei confronti delle testimonianze rilasciate dalle ex- "comfort women" sono solo alcune delle forme di una più generale coscienza storica che per molti anni ha rimosso, e per certi aspetti ancora rimuove, la drammatica realtà di queste donne. A questo proposito è significativo rilevare che il dibattito storiografico sull'argomento è iniziato solo di recente. Si può considerare il 1992 l'inizio della ricerca d'archivio sulle "comfort women": in quell'anno lo storico Yoshimi Yoshiaki trovò un importante documento negli archivi dell'Istituto nazionale per gli studi della difesa, che fece subito pubblicare su uno dei maggiori quotidiani nipponici, l'*Asahi shimbun*. Il testo indicava il coinvolgimento delle forze armate giapponesi nel sistema di prostituzione coatta al fronte. La notizia stimolò lo sviluppo di due ricerche governative negli archivi di stato riguardo alla questione delle "comfort women", i cui risultati vennero pubblicati nel 1992 e nel 1993. A oltre 45 anni dai fatti cominciava la ricerca storiografica a tutto campo.

Il presente capitolo intende riflettere sulla natura e le forme di questa lunga rimozione collettiva. Si propone una rassegna delle voci e delle forme che veicolano notizie, frammentarie e non sempre attendibili, sulle "comfort women" prima dell'emersione del caso negli anni Novanta. La discussione di fonti secondarie e alcune testimonianze non ancora pubblicate in italiano cercherà di valutare se le ragioni della lunga rimozione delle "comfort women" nel dopoguerra si possano effettivamente limitare al silenzio o alla reticenza delle persone coinvolte, come spesso è stato sottolineato⁸. Successivamente, si cercherà di discutere quale fu il contesto che permise l'emersione della questione negli anni Novanta, dando particolare risalto al ruolo del movimento transnazionale per la riparazione dei diritti delle "comfort women".

1. Testimonianze e silenzio prima degli anni Novanta

Notizie sulle "comfort women", sia pur frammentarie e in alcuni casi false, cominciarono a circolare in Giappone sin dai primi anni del dopoguerra. Coloro che non erano stati coinvolti nel sistema di tratta e sfruttamento durante le ostilità ebbero presto la possibilità di conoscere il fenomeno, almeno in modo approssimativo. Ciò non fu dovuto all'iniziativa delle organizzazioni internazionali a tutela dei diritti umani, né fu provocato dall'azione degli organismi per la giustizia internazionale. Com'è noto, il Tribunale militare internazionale per

7 R. Nishino, Kim Puja, A. Onozawa, *Introduction*, in R. Nishino, et al. (a cura di), *Denying the Comfort Women: the Japanese State's Assault on Historical Truth*, Routledge, London 2018, p. 3.

8 G. Hicks, *The comfort women. Japan's brutal regime of enforced prostitution in the second world war*, W. W. Norton & Company, New York - London 1995, pp. 13-14.

l'Estremo oriente, convenuto a Tokyo nel 1948, processò i maggiori responsabili di crimini di pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità dell'Impero giapponese. La Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite aveva inserito tra le violazioni da perseguire nei tribunali militari lo "stupro" e "il rapimento (*abduction*) di fanciulle e donne per la prostituzione forzata"⁹. Tuttavia, il processo di Tokyo non considerò i crimini contro le "comfort women", sebbene le Potenze alleate conoscessero l'esistenza dei bordelli militari¹⁰.

La situazione non fu cambiata dall'azione della Corte marziale internazionale per le Indie orientali olandesi, organizzatasi a Batavia nello stesso anno¹¹. Il Processo di Batavia perseguì più di dieci giapponesi, civili e militari, per la "prostituzione forzata" (*gedwongen prostitutie*) di alcune donne olandesi, emettendo una condanna alla pena di morte e numerose condanne a pena detentiva¹². Tuttavia, il Processo non produsse effetti significativi per le "comfort women" di altre nazionalità.

Nemmeno l'attività parlamentare giapponese nel dopoguerra accese l'attenzione sulla violazione di diritti fondamentali cui furono sottoposte le donne sequestrate per lo sfruttamento sessuale al fronte. Kinoshita ha individuato nove casi tra il 1948 e il 1985 in cui l'espressione *jūgun ianfu* venne nominata durante i lavori delle due Camere della Dieta¹³. Nei cinque casi tra il 1948 e il 1955, tale formula venne usata per indicare la comune prostituzione, sia nel periodo di guerra che nel successivo periodo di occupazione del Giappone da parte delle Potenze alleate. Dagli anni Sessanta cominciò ad essere dibattuta l'opportunità di includere le ex- "comfort women" tra i soggetti idonei a beneficiare dei programmi di risarcimento per danni di guerra. In effetti, più di quaranta donne ottennero tali indennità, ma il sistema di schiavitù a scopo sessuale nella sua interezza non venne problematizzato. Nel 1973, come si vedrà, l'anno dell'uscita del reportage di Senda Kakō, una interrogazione parlamentare denunciò per la prima volta la violazione dei diritti umani a danno delle "comfort women" coreane. Questa iniziativa, però, non fu seguita da ulteriori azioni legislative.

9 N. Henry, "Memory of an Injustice: The 'Comfort Women' and the Legacy of the Tokyo Trial", in *Asian studies review*, 37, 3, 2013, pp. 366.

10 U. Dolgopol, S. Paranjape, *Comfort women, an unfinished ordeal: report of a mission*. International Commission of Jurists, Geneva 1994, pp. 16-17; Henry, "Memory of an Injustice", cit., pp. 366-269; M. Nakahara, *Japanese military sexual slavery on trial: Women's international war crimes tribunal in Tokyo in 2000*, in Júlía Tomás, Nicol Epple (a cura di), *Sexuality, oppression, and human rights*, Interdisciplinary press, Oxford 2015, p.163.

11 R. Caroli, "«Comfort women». Una lettura di genere", in *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 10, 2009, pp.132-143.

12 F. L. Borch, "Trials for Forced Prostitution", in *Military Trials of War Criminals in the Netherlands East Indies 1946-1949*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 134-150.

13 N. Kinoshita, *«Ianfu» mondai no gensetsu kukan, Nihonjin «ianfu» no fukashika to genzen*, Bensei shuppan, Tokyo 2017, pp.48-54.

In questo contesto di indeterminazione sul piano penale delle "comfort women", notizie dei bordelli militari filtrarono nella sfera pubblica giapponese attraverso fonti molto eterogenee, secondo la periodizzazione seguente. In un primo periodo, tra il 1945 e il 1972, le "comfort women" comparvero soprattutto nelle memorie di guerra (*senki mono*), in alcuni memoriali di ex- "comfort women", in opere di finzione, molto più raramente su quotidiani e periodici nazionali. Nel secondo periodo, dal 1973, l'anno dell'uscita del reportage di Senda Kakō, al 1991, la conoscenza sulle "comfort women" fu accresciuta in modo significativo dalla stagione di reportages giornalistici dedicate al tema.

In Giappone la memorialistica di guerra ha costituito un canone che è andato arricchendosi in termini quantitativi lungo la seconda metà del Novecento. Tra i suoi tratti tipici si ricordano la spiccata dimensione soggettiva, i valori marziali e di mascolinità in essa presenti, dato che gran parte degli autori erano state reclute, che riportavano nel racconto parte della cultura assimilata durante l'addestramento militare. Un ultimo tratto distintivo di questi scritti è il loro carattere vittimistico: in molti casi gli autori dei memoriali si descrivevano come vittime di guerra, spesso vessati da graduati prepotenti e in balia di decisioni che non potevano contestare¹⁴. Il racconto di guerra si è modificato nel corso del tempo in base al mutato contesto politico nazionale e internazionale, influenzando il modo di rappresentare la guerra nel Paese. Narita ne ha individuato due fasi: la prima, tra il 1945 e il 1965, la seconda, tra il 1965 e il 1990¹⁵. Il primo periodo, tra il 1945 e il 1965, vede la preponderanza di racconti scritti incentrati sull'esperienza della battaglia (*sensō no taiken*). Gli scritti erano rivolti a coetanei degli autori e avevano lo scopo di fare luce sulla realtà dei diversi teatri di guerra in cui erano coinvolte le forze armate imperiali. I testi erano tipicamente pubblicati in raccolte che tentavano di sistematizzare le diverse voci in una cornice oggettiva, allo scopo di smentire la retorica nazionalista che in forma residuale continuava anche nel dopoguerra. A partire dalla metà degli anni Sessanta, invece, quando il principio pacifista della nuova costituzione era stato ormai pienamente assimilato dalla popolazione, cominciò a prevalere la testimonianza (*shōgen*) di guerra. In questa seconda fase, il racconto di guerra esplorava anche le retrovie, dava spazio a voci femminili, si soffermava su aspetti della vita quotidiana non direttamente rilevanti all'azione armata. La rappresentazione della guerra in questo periodo era motivata dal dovere di ricordare, per lasciare un monito edificante alle nuove generazioni che non avevano conosciuto direttamente della guerra, ma che vedevano con preoccupazione gli sviluppi del conflitto in Vietnam.

Nella memorialistica di guerra compaiono brevi riferimenti alle "comfort women", tipicamente attraverso il punto di vista dei fruitori delle case chiuse.

14 K. Kimura, "Nihon ni okeru ianfu ninshiki: 1970 nendai izen no jōkyō wo chūshin ni", *Kokusai kyōryōku ronshū*, 25, 1, 2017, p. 25.

15 R. Narita, "Sensō no keifu, jōkyō, taiken, shōgen, kioku", in A. Kurosawa (a cura di), *Iwanami kōza. Ajia, taiheiyō sensō*, vol. 1, Iwanami shoten, Tokyo 2005, pp. 3-46.

Si può citare ad esempio il diario di guerra di Nagao Kazuo, che fece parte dell'Armata del Guandong, responsabile dell'invasione della Manciuria nel 1931. La prima edizione del testo di Nagao uscì nel 1968 ed era dedicato alla figlia Chizuko, nata un anno dopo la fine della guerra, parte di una "generazione senza guerra"¹⁶. Nel suo diario del 1942, relativo alla sua esperienza nell'unità 390 di stanza a Dōngníng, troviamo questo breve racconto:

[I] centri delle donne coreane (*chōsenjin jōsei no shisetsu*) erano lontani dalle città. Non so dire quanti fossero. Pare che ci fossero anche donne giapponesi a "servire" (*eigyō*) negli spacci per gli ufficiali. Il giorno in cui fui promosso di grado, andai ubriaco a visitarne uno con un commilitone. Fu l'unica volta che ci andai. Il centro era uno squallido capanno circondato da stuoie di paglia. All'interno c'era una stanza di circa cinque metri quadri col pavimento di legno. Quando vidi le donne sdraiate supine sui futon logori, il mio cuore ebbe un piccolo sussulto umanitario. Quanti soldati dovevano "servire" al giorno? (Nagao 1974: 71)

Nella citazione Nagao fa riferimento, seppur in modo indiretto, alle condizioni inumane delle "comfort stations". L'intento polemico è coerente con la finalità testimoniale del testo. Come in altri memoriali, Nagao informa sullo stato delle "stazioni di conforto" e sulle donne che vi erano segregate, con dettagli che sarebbero stati poi confermati dalla ricerca storiografica successiva. Ad esempio, l'autore accenna al sistema di reclutamento, basato sulla falsa promessa di un lavoro regolare, pur non avendolo conosciuto per via diretta (*Ibidem*). Qui e in altri memoriali, però, non abbiamo informazioni sulle responsabilità delle forze armate nell'allestimento dei "centri"¹⁷. I bordelli militari vengono rappresentati in questi scritti come una delle diverse forme di brutalità generate dalla guerra, senza nessuna discussione della sistematica violazione dei diritti che le donne coinvolte furono costrette a subire.

2. Testimonianze di "comfort women" prima degli anni Novanta

Prima degli anni Novanta circolarono anche testimonianze di ex- "comfort women", pubblicate sotto pseudonimo. Kinoshita ne ha presentato alcune, soffermandosi sui memoriali di Shirota Suzuko, ovvero "Ai to niku no kokuhaku", uscito nel 1962, e "Mariya no sankā", del 1971¹⁸. Come nei memoriali di guerra, anche in questo tipo di produzione vengono riportati alcuni aspetti della tragica condizione delle "comfort women". Qui, però, vi sono più dettagli sulle fasi di reclutamento e trasporto al fronte, oltre a informazioni importanti

16 K. Nagao, *Kantōgun guntai nikki*, Keizai jūraisha, Tokyo 1974 (prima ed. 1968), p. 207.

17 K. Kimura, "Nihon ni okeru ianfu ninshiki", cit., p. 26.

18 N. Kinoshita, *«Janjin» mondai no gensetsu kūkan*, cit., pp. 43-48.

sulla biografia delle autrici, prima e dopo il periodo di guerra. Come fa notare Kinoshita, però, l'anonimato delle autrici non permette di verificare le informazioni¹⁹. Inoltre, non vi era trasparenza sul processo di raccolta e trascrizione della testimonianza. Questi elementi gettano un'ombra sull'attendibilità delle fonti, che in alcuni casi appaiono manipolate. Ad esempio, le testimonianze di Shirota furono raccolte e sistemate da un pastore protestante, il quale con ogni probabilità introdusse nel racconto un carattere fortemente paternalistico²⁰. Al centro del racconto, più che la realtà dello sfruttamento, c'era il percorso di riscatto della testimone, che trovava compiutezza nell'incontro con la fede cristiana e quindi non comportava alcuna rivendicazione ulteriore.

In questo periodo non tutte le "testimonianze" delle ex- "comfort women" avevano un carattere accusatorio. A questo proposito è interessante il racconto pubblicato con lo pseudonimo di Shimada Yoshiko sul settimanale di attualità ad alta tiratura *Gendai*, nel 1972²¹. La donna racconta di essere nata nel 1913 vicino alle miniere di carbone della Provincia di Fukuoka, da una famiglia di contadini in condizione di grave povertà. In giovane età fu costretta a prostituirsi a fronte del cosiddetto "prestito anticipato" (*zenshakkai*). Secondo questa consuetudine, in realtà illegale dal 1910, giovani donne venivano cedute a sfruttatori in cambio di un credito versato ai genitori a inizio del rapporto. Le giovani erano costrette a saldare il debito prostituendosi²². Dopo circa due anni di attività si presentò nella casa di tolleranza "un uomo robusto e basso che diceva di avere rapporti con la Compagnia 24 della fanteria Fukuoka"²³. Egli fece opera di reclutamento per le "stazioni di conforto" in questi termini: "Che ne dite di fare un lavoro anche voi per contribuire alla nazione? Se vi interessa l'offerta, vi faccio uscire da qui subito. Vi offro un prestito di mille Yen. Quando mi restituite i mille Yen siete libere. L'Esercito non dice bugie"²⁴. Una compagna che aveva accettato l'offerta, Masako, era riuscita a redimersi in breve tempo. Così nel 1939 anche Shimada decise di "accettare l'offerta di lavoro [...] per riscattarsi dal debito [contratto con lo sfruttatore]"²⁵. In piena coscienza dell'attività che era chiamata a svolgere, fu imbarcata su una nave merci sotto la direzione di un

19 Ivi, p. 44.

20 Ivi, p. 45.

21 Y. Shimada, "Ima mo tsuzuku "ianfu senyūkai" no kanashimi no hiroku", *Gendai*, 4, 1972, pp. 120-125.

22 R. Nishino, *Forcible Mobilization, What Survivor Testimonies Tell Us*, in R. Nishino et al. (a cura di), *Denying the Comfort Women: the Japanese State's Assault on Historical Truth*, Routledge, London 2018, 41; A. Onozawa, *The comfort women and the state prostitution*, in R. Nishino et al. (a cura di), *Denying the Comfort Women: the Japanese State's Assault on Historical Truth*, Routledge, London 2018, pp. 73-76; Y. Yoshimi, *Baishun suru teikoku, Nibongun "ianfu" mondai no kitei*, Iwanami shoten, Tokyo 2019.

23 Ivi, p. 121.

24 *Ibidem*.

25 Ivi, p. 122.

ufficiale militare nel porto di Hakata, per raggiungere l'unità militare di Fukuoka di stanza in Manciuuria. Shimada descrive l'esperienza al fronte nei seguenti termini, alquanto sconcertanti:

Dal 1939 al 1944, per cinque anni interi, vissi con i soldati dell'unità. Li trattai tutti e duecentotrenta da "mariti", in un rapporto matrimoniale che forse era superiore al normale ménage tra marito e moglie. In un anno e mezzo riuscii a saldare il debito come Masako, ma non ebbi voglia tornare a casa. Anche le mie compagne furono d'accordo: nessuna di noi se ne andò²⁶.

Finita la guerra, riuscì a ritornare in Giappone nel 1947, senza mancare di partecipare alle riunioni annuali dei commilitoni dell'unità Fukuoka, che definisce "strane riunioni tra mogli e mariti"²⁷.

Nel racconto offerto da Shimada troviamo abbozzate, seppur in modo vivido, le fasi di reclutamento e di trasporto, aspetti spesso trascurati dalle memorie di guerra, da cui emerge chiaramente il coinvolgimento delle Forze armate imperiali. Accanto a questi elementi di realismo, la descrizione della vita al fronte che vi troviamo è in forte contrasto rispetto ad altre testimonianze più recenti, rilasciate da fonti maggiormente controllate. Rimane forte il sospetto sull'attendibilità della fonte, che riportava in termini grottescamente nostalgici ciò che altre voci avrebbero ricordato con atroce sofferenza.

Il racconto riproduce alcune tematiche già circolanti all'epoca, che sarebbero state riproposte dal negazionismo sviluppatosi a partire dagli anni Novanta. Coloro che negli ultimi trent'anni hanno negato la dimensione coercitiva nel reclutamento delle "comfort women" come il già citato Ramseyer, e per questo si sono opposti alle richieste di risarcimento delle donne coinvolte, hanno usato esattamente questi argomenti, ovvero, il passato di prostituzione delle "comfort women" giapponesi, la scelta autonoma di partire per il fronte, in piena coscienza della mansione richiesta, la libertà di movimento, non appena saldato il debito.

Aldilà dei suoi contenuti discutibili, il testo firmato da Shimada rimane significativo per il basso tenore con cui le "comfort women" venivano raccontate ancora all'inizio degli anni Settanta. I curatori dell'articolo non fecero alcun tentativo di contestualizzare la testimonianza nel quadro più ampio dell'esistenza della testimone. Il tono melodrammatico e vagamente erotico con cui venivano presentate queste storie di sfruttamento era volto a soddisfare il gusto dei lettori del periodico popolare su cui erano state pubblicate. Questo modo di raccontare le "comfort women" sarebbe presto sparito, per effetto di più seri reportages giornalistici.

26 Ivi, p. 123.

27 Ivi, p. 125.

Vale la pena sottolineare che le notizie frammentarie fin qui riportate sinteticamente, seppur apparse anche su riviste ad alta circolazione, non generarono una particolare consapevolezza da parte del pubblico giapponese. Si pensi ad esempio al caso del giornalista Senda Kakō, che cominciò a raccogliere informazioni sulle "comfort women" nel 1963, per cercare di comprendere vecchi scatti fotografici a lui incomprensibili, che ritraevano giovani donne nei campi militari giapponesi²⁸.

Nel contesto della comparsa del *new journalism* giapponese di fine anni Sessanta, la stagione dei reportages giornalistici dedicati alle "comfort women" si aprì proprio col volume di Senda: esso fu seguito a stretto giro da altre inchieste, come quella di Kim-Il Myon, Yoshida Seiji, Hirota Kazuko, Kawata Fumiko.

Il volume di Senda, se confrontato ai brevi resoconti che lo precedettero, rappresenta in modo chiaro il superiore grado qualitativo di queste inchieste. Il libro si apre con una discussione delle ragioni dell'apertura delle "stazioni di conforto". Se ne propongono due: il tentativo di contenere gli episodi di violenza sessuale da parte delle truppe giapponesi nei territori conquistati, e l'obiettivo di ridurre la circolazione di malattie trasmesse per via sessuale nelle unità militari. Successivamente, viene indagato il sistema di reclutamento e trasporto delle "comfort women" coreane. Si relaziona sulla vita nei campi militari e i regolamenti delle "stazioni di conforto". Infine, si tenta una mappatura di queste strutture nei territori di guerra in cui erano coinvolte le forze armate imperiali.

Senda presenta diverse testimonianze, per lo più rilasciate da uomini giapponesi sotto pseudonimo, che parteciparono all'organizzazione dei centri. Si pensi al racconto di Asō, medico militare durante il conflitto, che fornisce informazioni decisive sulla questione igienico sanitaria delle truppe all'origine del fenomeno di prostituzione militare. Le dichiarazioni degli intervistati sono affiancate anche da documentazione dell'epoca da essi conservata. Dalla lettura del testo spicca l'ambizione dell'autore di descrivere il sistema delle "comfort women" nella sua completezza: un aspetto che indica il valore storico di questo libro, nonostante sia oggi per molti aspetti superato. Infatti, le testimonianze non sono incrociate da un adeguato corpus di fonti d'archivio; non troviamo informazioni sulle "comfort women" di altra nazionalità; la datazione dei primi centri e il loro numero complessivo sono oggi ormai non più attendibili. Tuttavia, sono da ricordare, tra i suoi meriti, la separazione del sistema delle "comfort women" dalla prostituzione comune, un maggiore approfondimento del contesto coloniale e delle problematiche di amministrazione militare²⁹.

Il volume fu affiancato in breve da altri reportage, che avrebbero contribuito a gettare maggiore luce sul sistema: pensiamo agli scritti di Yoshida, una delle

28 K. Senda, *Jūgun ianfu. Koe naki onna hachi man nin no kokuhatsu*, Futabasha, Tokyo 1972, p. 215.

29 K. Kimura, "Nihon ni okeru ianfu ninshiki", cit., pp. 39-41.

poche testimonianze offerte dai reclutatori, o al libro di Kawada, che inserisce l'esperienza di un'ex- "comfort women" coreana, Bae Bong-gi, nel contesto della sua intera storia personale, dall'infanzia all'anzianità.

I reportage contribuirono a cambiare il modo in cui le "comfort women" venivano raccontate. Si pensi ad esempio alla testimonianza dell'ex "comfort women" Yamamoto Takako³⁰, uscita solo due anni dopo quella di Shimada. Il carattere della testimonianza è del tutto diverso: Yamamoto non era una prostituta, ma un'impiegata. Fu reclutata da un giovane tenente, con la collaborazione di un collega di lavoro, per un lavoro in una "agenzia di accompagnamento" (*kaikōsha*) dei soldati a Giava, con la promessa di un buon stipendio. Il vero contenuto del lavoro lo avrebbe scoperto sulla nave in direzione dell'Indonesia, dove le fu data l'alternativa tra la prostituzione e la morte³¹. Nel testo è scomparso ogni riferimento nostalgico al passato. In esso, inoltre, non troviamo l'equiparazione delle "comfort women" alle comuni prostitute. Sebbene fossero ancora molti i punti oscuri da chiarire, un modo di raccontare la tragica esperienza di queste donne stava ormai tramontando.

3. Gli anni Novanta, il movimento di riparazione e il negazionismo

I reportage giornalistici giapponesi degli anni Settanta furono i primi a tentare una ricerca sistematica sul sistema delle "comfort women". Gli autori tentarono di raccogliere informazioni sulle ragioni della costituzione dei "comfort stations", le modalità di gestione, sul reclutamento e il trasporto delle donne al fronte. È importante sottolineare, che, in questa fase, si ricorse quasi esclusivamente alla testimonianza orale. Si trattava di testimonianze offerte da giapponesi e coreani residenti in Giappone, per lo più soldati fruitori delle case chiuse ed ex- "comfort women". Pochissime furono le testimonianze da parte di reclutatori e amministratori delle strutture. Inoltre, non ci fu la possibilità di inquadrare l'esperienza soggettiva dei testimoni entro una cornice sul piano istituzionale fornita da fonti archivistiche. Infine, i testimoni rilasciarono le proprie dichiarazioni rispondendo a giornalisti che lavoravano individualmente. Non vi era alcuna intenzione rivendicativa. Come per i memorialisti a loro contemporanei, intervistatori e testimoni erano probabilmente motivati dalla volontà di fare chiarezza su aspetti drammatici del periodo di guerra ancora poco conosciuti, consegnandone la memoria alle nuove generazioni. Come abbiamo visto, all'epoca le informazioni erano ancora molto frammentarie e spesso tendenziose.

30 AA. VV., "Gekichin saretā joshi gunzokutachi ga shūdan ianfu ni ochiru made no sensō taiken", *Shukan shinbun* 8, 1974, pp. 32-37.

31 Ivi, pp. 32-33.

Questo quadro cominciò a cambiare a partire dagli anni Ottanta, per l'impulso di iniziative collettive che presero avvio in Corea del Sud. Com'è noto, nel contesto della democratizzazione del Paese, avvenuta tra il 1987 e il 1988, l'accademica Yun Chong-Ok nell'aprile del 1988 presentò i risultati della sua ricerca sulle "comfort women" coreane presso una conferenza internazionale sul turismo sessuale tenutasi a Chejudo. La conferenza era organizzata dal movimento femminile ecumenico Korean church women united. Questo gruppo, attivo dal 1967, era stato alla guida di gruppi e i movimenti femminili e femministi coreani dalla fine degli anni Sessanta. Fu impegnato su vari fronti sociali e politici, oltre all'attività di propaganda religiosa e moralizzatrice: si ricordano le petizioni per la democratizzazione del paese, o le iniziative per la pace, per la riunificazione e in favore dei diritti delle donne³².

Gli studi di Yun ebbero grande risalto sulla stampa coreana, divenendo un caso mediatico nel Paese. Nel gennaio del 1989 membri di gruppi femminili organizzarono una marcia a Seul per protestare contro la decisione da parte del governo di mandare rappresentanza diplomatica ai funerali dell'imperatore giapponese Hirohito³³.

Le "comfort women" divennero un caso diplomatico tra Giappone e Corea del Sud dal maggio 1990, in occasione di una visita del presidente coreano Roh Tae Woo in Giappone. In vista della visita istituzionale, una rete di ventisei associazioni coreane pubblicò per la prima volta una lista di richieste per la riparazione dei danni subiti dalle ex- le "comfort women". Nel contempo, in Giappone, i membri della Camera alta Takemura Yoshiko e Motoooka Shōji chiesero al governo di intraprendere un'inchiesta storiografica sul tema. I membri dell'allora secondo gabinetto Kaifu, sostenne che le case chiuse nei campi militari erano amministrate da privati, escludendo ogni coinvolgimento da parte degli organismi statali dell'epoca. Ciò non scoraggiò gli agguerriti gruppi coreani, che proseguirono l'opera di federazione, conclusasi nel novembre 1990 con la formazione del coordinamento Chong Dae Hyup (Han'guk Chōngsindae Munje Taech'aek Hyōbūihoe, Consiglio coreano sul problema delle comfort women). Durante questo processo, i gruppi partecipanti diramarono una nuova serie di sei richieste rivolte al governo giapponese, che comprendevano: il riconoscimento dell'arruolamento obbligatorio delle "comfort women", la richiesta ufficiale di scuse, l'impegno a sviluppare un'inchiesta sul tema, la costruzione di un monumento commemorativo per le vittime, il pagamento di una compensazione per le vittime o i loro familiari superstiti, l'organizzazione di programmi educativi su queste tematiche. Fu in questo contesto che nel gennaio 1991 avvenne la prima richiesta di riparazione da parte di una ex- "comfort women"

32 Yun, Jeong-Ran, "Christian women's movement in Korean modern history and peace unification movement", in *International journal of Korean history*, 11, 2007, pp. 88-90.

33 S. Soh, "The Korean 'Comfort Women': Movement for Redress", *Asian Survey*, 36, 12, 1996, pp. 1226-40.

coreana, Kim Hak-Sun. Kim e altre 34 persone nel dicembre 1991 fecero causa al governo giapponese per la violazione di diritti umani da loro subita durante la Seconda guerra mondiale.

L'attività del coordinamento coreano ebbe importanti riflessi non solo in termini di giuridici, ma anche diplomatici tra il Giappone e diversi stati asiatici. Infatti, la richiesta di riparazione presto si allargò anche a Taiwan, Cina e Filippine. Il Giappone nel corso degli anni cercò di soddisfare queste richieste, a partire dalla fondazione del Fondo nazionale per la pace in Asia rivolto alle donne (o abbreviato in “Fondo delle donne asiatiche”, *zaidan hōjin josei-no tame no Ajia heiwa kokumin kikin*) nel 1994.

Ciò che si vuole sottolineare in questa sede è il notevole impulso che l'iniziativa di Chong Dae Hyup diede alla ricerca storiografica sul tema. A fronte di un dibattito scientifico pressoché inesistente prima degli anni Novanta, le richieste di riparazione costituirono le condizioni perché tale dibattito prendesse forma. Sul piano della documentazione storica, nel 1992 apparve la prima raccolta di fonti a cura di Yoshimi Yoshiaki³⁴. Il Fondo delle donne asiatiche, di concerto al governo giapponese, ha pubblicato tra il 1997 e il 1998 cinque tomi che raccolgono la documentazione trovata nel corso delle già menzionate ricerche d'archivio governative, condotte nel 1992 e il 1993. Queste fonti hanno contribuito a fare chiarezza su diversi aspetti allora ancora sconosciuti, e a smentire informazioni fasulle. Dallo spoglio dei cinque tomi, Wada Haruki ha potuto dimostrare che le prime “comfort stations” furono costruite a Shanghai nel 1932, nel corso dell'attacco giapponese alla città. Tra le motivazioni per l'organizzazione delle case chiuse, non vi erano solo questioni igienico-sanitarie, come già ipotizzato da Senda, ma anche il tentativo di arginare i fenomeni di stupro commessi nelle aree di conflitto dalle reclute giapponesi. Viene chiarito che l'organizzazione sistematica delle case chiuse e il reclutamento delle donne da parte delle forze armate cominciò nel 1938, allorché l'impegno militare giapponese nel continente andava aumentando e le strutture civili non erano più sufficienti a soddisfare la domanda proveniente dalle truppe. Di conseguenza si svilupparono diverse strategie di amministrazione delle case chiuse: in alcuni casi gestite direttamente dalle forze armate, in altri casi affidate a civili, ma con la supervisione militare. In entrambe le tipologie di amministrazione, tuttavia, la presenza di civili era molto comune, rendendo più elusivo il ruolo dei militari³⁵. Questi elementi sono stati fondamentali per stabilire un nuovo e più elevato standard di conoscenze sul passato delle “comfort women”. Il dibattito è comunque ancora aperto, dato che le fonti disponibili sono parziali e limitate. Tuttavia, si può affermare che

34 Y. Yoshimi, *Jūgun ianfu shiryōshū*, Ōtsuki shoten, Tokyo 1992.

35 H. Wada, “Seifu happyō bunsho ni miru “iansho” to “ianfu” — “seifu chōsa” jūgun ianfu” kankei shiryō shūsei” wo yom”, in *Ianfu mondai to Ajia josei kikin*, 1999, (chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.awf.or.jp/pdf/0062_p007_031.pdf; ultimo accesso: 15-2-2025), pp.25-28.

negli ultimi trent'anni è andata tramontando una lunga stagione di scarsa coscienza storica su queste tematiche, generata dalla circolazione di informazioni frammentarie e in alcuni casi poco credibili.

Il movimento per la riparazione è stato significativo sul piano storiografico non solo per l'impulso dato all'apertura della ricerca d'archivio, ma anche per aver fortemente influenzato l'attività stessa degli studiosi, formulandone le domande di ricerca, insieme ad altri attori. È difficile separare il corpus di ricerca storiografica sulle "comfort women" che si è prodotto negli ultimi trent'anni, dalla complessa dialettica sviluppatasi tra gruppi a favore dei diritti delle ex-"comfort women", la postura presa a livello governativo dal Giappone e dalla Repubblica di Corea, e l'opera di lobbying di gruppi conservatori giapponesi contrari al riconoscimento delle richieste delle ex- "comfort women".

Vediamone un esempio. A pochi mesi dall'inizio del suo primo mandato, il primo ministro Abe Shinzō, in un'interrogazione parlamentare nel marzo 2007, disse, in riferimento ai documenti pubblicati dal governo a seguito delle due inchieste d'archivio, che "non esistono riferimenti diretti al reclutamento forzato da parte di militari o funzionari pubblici". Tuttavia, Abe aggiunse che "la posizione del governo rimane quella della dichiarazione del segretario generale del governo [Kōno]".

Una posizione più articolata, ma sostanzialmente simile, fu quella espressa nel già ricordato manifesto conservatore "The Facts", pubblicato a pagamento nel 2007 sul *Washington Post*. In esso si dichiarò che "no historical document has been ever found by historians or research organizations that positively demonstrate that women were forced against their will into prostitution by the Japanese army". Si legge anche che "the ianfu who were embedded with the Japanese army were not, as is commonly reported, "sex slaves". They were working under a system on licensed prostitution [...]. Many of the women earned incomes far excess of what were paid to field officers [...] and there are testimonies attesting to the fact that they were treated well"³⁶.

Il negazionismo si concentrava su diversi argomenti, tra cui, la mancanza di prove di un coinvolgimento diretto da parte delle forze armate nel reclutamento. Ciò stimolò il riesame delle fonti pubblicate dal Fondo per le donne asiatiche. Le fonti furono incrociate con nuova documentazione negli archivi del ministero degli interni. I documenti gettarono luce sulle complesse strategie di reclutamento in Giappone e Corea. Si trovarono casi in cui civili venivano incaricati da militari del reclutamento, affiancati in alcuni casi dalla polizia; le forze armate contattavano le ambasciate e altre autorità per favorire le procedure di emissione dei documenti necessari al trasferimento delle donne. In sostanza, negli ultimi anni ha preso forza la tesi secondo cui il reclutamento e il trasporto

36 Committee for historical facts, "The facts", *The Washington Post*, 14 giugno 2007.

non coinvolsero solo le forze armate e i civili, ma anche funzionari pubblici e amministrazioni locali³⁷.

Se i movimenti per la riparazione, con la loro attività, fornirono l'impulso iniziale per la ricerca archivistica, essi contribuirono in modo diretto alla raccolta e alla cura delle testimonianze orali. Chong Dae Hyup tra il 1993 e il 2004 ha curato la raccolta di sei volumi di testimonianze, le cui voci sono state selezionate e accuratamente verificate. Anche dal punto di vista delle fonti orali, l'attività dei movimenti è stata fondamentale per un miglioramento qualitativo.

Conclusioni

La coscienza storica sulle drammatiche vicende delle “comfort women” è indubbiamente più solida e documentata. Negli ultimi trent'anni, raccolte di fonti archivistiche e testimonianze orali raccolti secondo metodi sofisticati hanno contribuito all'ottenimento di questo esito. Ciò è il risultato da un lato dallo stretto rapporto tra la ricerca storiografica e la rivendicazione organizzata per il risarcimento delle ex- “comfort women”, dall'altro dalla dialettica con il negazionismo, che in Giappone ha trovato forte consonanza anche tra i membri dei governi Abe.

Diversi studi hanno sostenuto che il caso delle “comfort women” fosse sconosciuto prima degli anni Novanta. Se è vero che ci fu reticenza a parlare pubblicamente di questa drammatica esperienza, sia in Giappone che in Corea del Sud, non bisogna sottovalutare la discussione delle “comfort women” nei memoriali di guerra e nelle testimonianze raccolte nei periodici giapponesi, che fecero circolare informazioni frammentarie, in alcuni casi di dubbia autenticità. Non si trattò di negazione volontaria o oblio, ma di racconti su cui non fu possibile costruire una coscienza storica fondata.

37 K. Nakai, “Nihongun no ianjo seisaku ni tsuite.” In R. Nishino et al. (a cura di), *Nihonjin ianfu. Aikokushin to jinshin baibai to*, Gendai shoten, Tokyo, 2015, pp. 70-118.